

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in BUR

Rizzoli

Canti orfici

Un po' del mio sangue

Dino Campana
Ti chiamo chimera

Pubblicato per



Proprietà letteraria riservata

© 1985 Vallecchi Editore S.p.A., Firenze

© 1989 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018, 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19987-2

Prima edizione BUR Poesia: marzo 2026

L'introduzione è stata scritta per la ristampa dei *Canti Orfici*
di Dino Campana nella serie *La grande poesia* del «Corriere della Sera»
(n. 26, agosto 2004).

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Lo scandalo della poesia di Dino Campana

Robetta da fiera

Dino Campana è, tra i poeti italiani di ogni tempo, uno dei più amati dai lettori. Ed è anche uno dei poeti più letti e ristampati del nostro Novecento, pur non avendo avuto nessun riconoscimento da vivo e pur essendo stato frainteso in vari modi, da chi ha cercato e cerca tuttora di «normalizzarlo». È un poeta anomalo rispetto alla società letteraria della sua epoca (che difatti lo respinse) e di qualsiasi epoca: difficilmente accostabile a gruppi, scuole e tendenze; senza maestri visibili e senza eredi. Nella sua poesia c'è qualcosa che dovette scandalizzare i contemporanei, dando loro un'idea di grandezza e di forza di cui non sapevano rendersi ragione. In fondo si trattava di parole semplici e di semplici impressioni, buttate là in modo apparentemente casuale... Come poteva una poesia così dimessa, così «facile», avere un tale potere evocativo, una capacità di suggestione così ampia, una tale armonia?

Lo scandalo della poesia di Dino Campana è consistito nell'aver portato alla luce, senza sforzo apparente, ciò che i poeti italiani dei primi anni del Novecento si affannavano a cercare, a volte in modo consapevole a volte senza renderse-ne conto. E si capiscono, allora, le reazioni gelide o irritate di chi sospetta chissà quali trucchi e pensa di avere a che fare

con un ciarlatano. Si capisce come, di fronte alla leggerezza e alla naturalità dei *Canti Orfici*, certa critica abbia sentito il bisogno di negare tutto, dicendo che non si trattava di cose serie. Campana stesso si aspettava una reazione del genere. I miei versi, scrisse, a qualcuno sembreranno «robetta da fiera». (Come non ricordare le parole di un altro grande irregolare, Arthur Rimbaud: «Amavo i dipinti idioti, sovrapposte, scenari, tele da circo...»?) Ora, sono trascorsi novant'anni dalla prima pubblicazione di questo libro e si può affermare con certezza che ben poche cose, nella letteratura italiana del Novecento, reggono il confronto con la «robetta da fiera» di Dino Campana...

Il sangue del fanciullo

Allo scandalo della poesia, ormai ampiamente superato, fa però da contrappunto lo scandalo della vita: che, invece, si cerca ancora di negare. La vita di Dino Campana è tutta riassunta nel verso di Walt Whitman, che lui stesso ha posto come epigrafe ai *Canti Orfici*: «They were all torn and cover'd with the boy's blood» («Essi erano tutti stracciati e coperti con il sangue del fanciullo»). Ancora nel marzo 1916, mentre già soffre della malattia che lo porterà alla tomba, Campana torna a parlare di quel verso in una lettera a Emilio Cecchi che è il suo testamento spirituale. Gli scrive: «Se vivo o morto lei si occuperà ancora di me, la prego di non dimenticare le ultime parole *They were all torn and cover'd with the boy's blood* che sono le uniche importanti del libro».

Chi sono *they*, «essi»? Li elenco in ordine di importanza. «Essi» sono: i genitori, i compaesani, i letterati dell'epoca, gli psichiatri.

I coniugi Campana tentarono di sbarazzarsi di Dino in via definitiva almeno due volte. La prima volta, quando lui raggiunse la maggiore età, lo fecero ricoverare in manicomio perché ci rimanesse finché viveva; e poi, la seconda volta, lo misero su un piroscafo diretto in Sudamerica, con in tasca uno speciale passaporto «per Buenos Aires» che non avrebbe dovuto consentirgli di tornare indietro.

Entrambi quei tentativi andarono falliti. Il primo perché il padre, dopo aver portato Dino in manicomio, si impietosì e andò a riprenderlo (la madre invece voleva lasciarcelo). E il secondo fallì perché Dino in Argentina ci rimase soltanto poche settimane: con buona pace di chi, poi, avrebbe voluto farcelo restare chissà quanto tempo, perché diventasse il poeta italo-argentino! Tornò subito indietro (un componimento dei *Canti Orfici* si intitola, non a caso, «Passeggiata in tram in America e ritorno»), e fu arrestato perché non aveva passaporto: ma tornò...

Tra gli altri «essi» che si macchiarono del sangue del fanciullo, il primo posto spetta ai compaesani: che trasformarono Dino Campana nel matto di Marradi e, finché ne ebbero la possibilità, lo derisero e lo perseguitarono in ogni modo possibile.

Poi vengono i letterati dell'epoca: che si riunivano a Firenze al caffè Giubbe Rosse e che trattarono Dino come un pezzente indegno di attenzione. Tra di loro ci fu chi si comportò in quel modo per superficialità, come Soffici; chi

per stupidità, come Marinetti e i futuristi; chi per superbia, come Prezzolini; chi per istintiva antipatia, come Papini.

Infine, gli psichiatri usarono il poeta per i loro esperimenti con l'elettricità, quando l'uso dell'elettricità era ancora soltanto punitivo e prima che assumesse, con l'elettroshock, finalità terapeutiche (peraltro mai completamente dimostrate).

Il «Mat Campana»

Grazie ai familiari, ai compaesani, ai letterati dell'epoca e agli psichiatri la vita di Dino Campana ha finito per diventare uno specchio della sua epoca e del mondo, e quasi la prosecuzione e il compimento della sua opera. Ma quella vita è stata ed è tuttora tenacemente negata da persone che a vario titolo e con vari interessi vorrebbero ricondurla nell'alveo di una qualsiasi normalità.

Molti libri sono stati scritti per negare la vita di Dino Campana. Il primo è quello dello psichiatra Carlo Pariani, che in manicomio per anni tormentò il poeta costringendolo a leggere e commentare i suoi *Canti Orfici*. Dino pensava che lo si volesse punire per avere scritto questo o quel testo, e arrossiva, sudava, cercava di giustificarsi... La biografia del Pariani contiene ben poche notizie utili, ma «essi» (Papini e Soffici) ritennero che potesse servire a chiudere i conti con il matto, e la fecero pubblicare da Vallecchi con un titolo perentorio: *Vita non romanzata di Dino Campana scrittore*.

Ancora mentre sto scrivendo, nell'anno di grazia 2004, la maggior parte dei commentatori tende a negare il «sangue

del fanciullo» o a disinteressarsene, come di qualcosa che nulla ha a che vedere con la poesia di Campana. Secondo costoro, i genitori del poeta, i compaesani, i letterati e gli psichiatri si sarebbero tutti comportati abbastanza bene. Campana, dicono, era matto davvero ed era matto dalla nascita, come attesterebbe la tradizione marradese. Un matto addirittura passato in proverbio: il «Mat Campana». Che altro si poteva fare con lui?

Questa versione ufficiale e aggiornata della storia di Dino, vista dalla parte di «essi», non tiene conto del fatto che i matti in senso clinico di solito non sono grandi poeti; ma potrebbe anche funzionare se non esistesse da qualche parte la prova che, fino a diciotto anni, Campana non era matto. Che, anzi, era abbastanza sano di corpo e di mente da poter superare l'esame più selettivo di quell'epoca: quello per entrare come cadetto in un'Accademia militare. (In Italia, allora, c'erano tre scuole per allievi ufficiali: a Pinerolo quella di Cavalleria, a Modena quella di Fanteria e a Livorno quella della Marina.)

La porta della prigione

I registri del Regio Esercito, che io ho avuto tra le mani ventidue anni or sono e che nessuno da allora si è più preso la briga di consultare, dicono che Dino Campana, «soldato volontario nel 40° Reggimento Fanteria», nel dicembre 1903 inizia il corso per allievi ufficiali; che passa il primo esame, quello di caporale, e che non passa il secondo, quello di ser-

gente. Forse viene cacciato per aver commesso qualcosa... I mesi trascorsi all'Accademia militare di Modena sembrano essere stati cancellati dalla vita e dall'opera di Dino, dove non hanno lasciato altra traccia che la porta di una prigione: «A diciott'anni rinchiusa la porta della prigione piangendo gridai: Governo ideale, che hai messo alla porta ma tanta ma tanta canaglia morale...».

La porta della prigione, nella vita di Dino, è lo spartiacque tra il prima e il dopo, tra il sano di mente e il matto. Probabilmente, per anni, gli sforzi della famiglia Campana erano stati rivolti a quel risultato prestigioso, di far intraprendere al figlio primogenito la carriera militare. Fallita quella, fallisce tutto. L'iscrizione all'università, corso di laurea in chimica, è un ripiego in cui nessuno crede e che non funziona. Dopo due anni di scenate si cercherà di sistemare Dino mettendolo in manicomio; e poi, fallito anche quel tentativo, lo si spedirà in America come un pacco postale. A Marradi, intanto, la vita è diventata impossibile; e Dino cerca in ogni modo di estraniarsi da un ambiente sempre più ostile. Si ubriaca; rimane fuori tra i monti, anche per molti giorni; parte per viaggi senza meta e, siccome non ha soldi, ritorna con i «fogli di via» dell'autorità di pubblica sicurezza. Si comporta da matto e lo ammette: «Mi volevano matto per forza».

La sifilide

Come non far nostro il grido di André Gide: «Famiglie, vi odio»? Dino, ormai, è il matto di Marradi, il «Mat Campe-